

Rivista della Clinica Psichiatrica

Anno 12 numero 1

Sede S.C. Psichiatria - A.O.U. Maggiore della Carità

Padiglione G

C.so Mazzini 18 - 28100 Novara



E IL GIORNALE CONTINUA...

La Redazione

SOMMARIO

ARTE E PSICHE: CREATIVITÀ IN DIVENIRE.....	5
LA MAGIA DEL CINEMA.....	11
PRODURRE ARTE NEL CHIUSO DELLA MIA CAMERETTA.....	14
L'ARTE DEL PERTURBANTE: L'INFORME DRAPPO TRA REALE E FANTASTICO.	17
CASCINA: CULLA DELL'ARTE DANZERECCIA.....	20
INTERVISTA KAMAHATMA - 04/12/2023.....	23
LA MIGLIORE OFFERTA.....	32
ARTE A TAVOLA: LA CUCINA FUTURISTA.....	34
CURIOSITÀ SULL'ARTE.....	38
LE POESIE DI GIANNI.....	42
LE BARZELLETTE.....	44

ARTE E PSICHE: CREATIVITÀ IN DIVENIRE



L'etimologia della parola *arte* sembra derivare dalla radice ariana **ar-**, che in sanscrito significa "andare verso", e in senso traslato, "adattare", "fare", "produrre". Questa radice si ritrova nel latino **ars**, **artis**. Originariamente, quindi, la parola *arte* aveva un'accezione pratica nel senso di abilità in un'attività produttiva, la capacità di fare armonicamente, in maniera adatta.

L'arte è stata strettamente correlata alla creatività umana e alla capacità di esprimersi attraverso diverse forme, come la pittura, la scultura, la musica e la danza. Nel corso della storia, essa ha assunto significati diversi e ha influenzato profondamente la cultura e la società. Ad esempio, l'arte romanica e l'arte antica del Settentrione presentano un quadro variopinto e irrequieto rispetto alla chiusa cerchia romana.

L'arte non è solo una manifestazione esteriore, ma può anche essere un mezzo per esplorare la mente umana e le emozioni. Molti artisti hanno utilizzato l'arte per esprimere il proprio mondo interiore e le proprie sofferenze, creando opere che parlano a tutti noi. L'arte è molto più di una semplice abilità produttiva: è un modo

per esprimere la nostra creatività, le nostre emozioni e la nostra visione del mondo.

L'arte e la psichiatria sono due mondi che spesso si intrecciano in modi affascinanti e complessi. Nel corso del Novecento, c'è stato un ricco e controverso rapporto tra arte e psichiatria. Questo legame ha attraversato tutta la storia, e gli artisti hanno spesso tratto ispirazione dalla psicoanalisi e dalla psicopatologia. Alcuni artisti noti, come Vincent Van Gogh e Max Ernst, hanno avuto una relazione particolare con la psichiatria e l'arte. L'arteterapia è una forma di terapia che utilizza l'arte come strumento di sostegno nelle cure psichiatriche. Si è sviluppata principalmente per persone con gravi disturbi psichici, come psicotici ed autistici. L'arte terapia può promuovere l'autostima, incrementare la socializzazione e aiutare i pazienti a entrare in contatto con il proprio mondo emotivo.

La fusione dell'elemento psicologico con quello artistico è nota come arteterapia. Questa disciplina è emersa qualche decennio fa tramite programmi di riabilitazione che prevedevano tecniche come la scrittura, la musica e la pittura. L'arteterapia si basa sullo sviluppo della creatività e sulla riduzione di stress e ansia grazie all'apprendimento di tecniche artistiche classiche. Gli psicologi specializzati nell'ambito delle arti plastiche possono usare la produzione creativa come elemento di mediazione nella relazione tra paziente e terapeuta, trattando questioni legate allo psichismo, la soggettività, la cultura e la società. Creare prodotti artistici consente alle persone di migliorare il rapporto con il proprio terapeuta e dare una forma simbolica ai propri pensieri, ricordi ed emozioni. L'arte rappresenta uno strumento per equilibrare, ricostruire e potenziare il proprio essere. Tuttavia, nonostante l'interesse reciproco tra artisti e psicoanalisi, al giorno d'oggi non esiste una vera e propria "concezione psicoanalitica dell'arte". Tuttavia, la psicoanalisi continua a interrogare l'arte e viceversa, contribuendo a una

migliore comprensione di entrambi i mondi.

Il pensiero visivo è un aspetto importante nell'arte e nella psichiatria. Esso è strettamente legato all'immaginazione e all'ineffabile. Gli artisti del Novecento hanno spesso tratto ispirazione dalla psicanalisi, e il pensiero visivo è attivo sul fronte dell'immaginazione.

Pare quindi che l'arte e la psichiatria siano legate da un filo sottile e affascinante, e l'uso dell'arte come strumento terapeutico possa avere effetti positivi sulla salute emotiva e psichica dei pazienti.

In psichiatria, così come in psicologia, esiste poi una disciplina che si occupa di indagare e spiegare i processi psicologici coinvolti nelle esperienze di produzione e di fruizione di un'opera d'arte, che si definisce per l'appunto psicologia dell'arte. Questo campo di studio analizza la creazione e la valutazione delle opere d'arte da un punto di vista psicologico.

Più nello specifico, la psicologia dell'arte studia alcuni processi di base, come percezione, memoria ed emozione. Inoltre, esamina le funzioni superiori del pensiero e del linguaggio in relazione all'arte. Questa disciplina si estende a tutti i campi di studio propri della psicologia, tra cui psicobiologia, psicologia evolutiva, psicopatologia e studi sulla personalità. Inoltre, la psicologia dell'arte è legata anche a discipline come la filosofia (utile per la comprensione dei fenomeni estetici) e la storia dell'arte (per approfondire l'analisi psicologica).

In occasione della Giornata Internazionale della donna, presso l'Aula Magna dell'Università del Piemonte Orientale (UPO), situata a Palazzo Bellini in Via Solaroli, 17 a Novara, si è tenuto un incontro ad altissimo impatto emotivo e culturale dal titolo "Non si nasce donne, si diventa". Tale evento, curato dalla professoressa Patrizia Zeppego, Direttore della nostra SC, con la Prof.ssa Gramaglia e la dr.ssa Zanolli, ha permesso di sondare, attraverso la visione del film sulla

MARZO
08



**"NON SI NASCE DONNE,
SI DIVENTA".**

Giornata Internazionale della
donna con Frida Kahlo

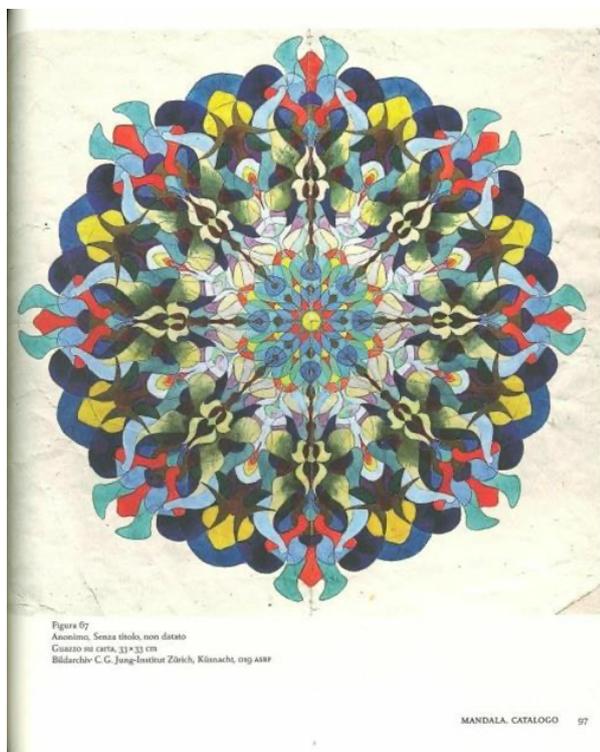
vita di Frida Kahlo e la fruizione condivisa di due importanti opere dell'artista, "Il ceruo ferito" e "Le due Frida", quanto l'arte abbia una forte valenza psicologica. La vita stessa di Frida Kahlo è un esempio straordinario di come l'arte possa essere un veicolo per esplorare la psiche umana, trasformando

dolore e sofferenza in opere d'arte che parlano a tutti noi.

In sintesi, la psicologia dell'arte ci apre le porte su un nuovo modo di interpretare l'arte, mettendo al primo posto la sfera umana e offrendo un approccio integrato tra creatività e benessere psicofisico. Purtroppo, nonostante l'interesse reciproco tra artisti e psicoanalisi, al giorno d'oggi non esiste una vera e propria "concezione psicoanalitica dell'arte". La psicoanalisi continua a interrogare l'arte e viceversa, contribuendo a una migliore comprensione di entrambi i mondi.

Tuttavia, se c'è uno studioso della psicologia del profondo che merita particolarmente di essere segnalato per il rapporto intenso e stretto che ha avuto con l'arte, questi è certamente Carl Gustav Jung. Egli ha sempre invitato i suoi pazienti a dipingere, disegnare, scolpire, danzare, così come si è sempre dedicato al dipingere e allo scolpire. L'ha sempre fatto, sia per sé che in ambito terapeutico, con il proposito di fondo di riuscire a dare una forma visibile e osservabile a contenuti interiori e fantasie con le quali, proprio

grazie a questa concretizzazione esterna, sarebbe poi stato più semplice stabilire una relazione psicologica significativa. A tal proposito, ha osservato: "Finché riuscivo a tradurre le emozioni in immagini e cioè a trovare le immagini che in esse si nascondevano, mi



sentivo interiormente calmo e rassicurato. Se mi fossi fermato alle emozioni, allora forse sarei stato distrutto dai contenuti dell'inconscio". Jung potrebbe essere considerato per alcuni versi un pioniere dell'arteterapia, sebbene sapesse che il solo dare un'immagine di per sé e il raggiungere una comprensione senza implicazioni non sarebbero stati sufficienti ad evitare una certa

frammentarietà psichica: "E' un grande errore anche ritenere che sia sufficiente raggiungere una certa comprensione delle immagini, e credere così di aver messo tutto a posto. Chi non ritiene che la conoscenza debba convertirsi in un obbligo morale, diviene preda del principio di potenza, e ciò produce effetti dannosi, rovinosi non solo per gli altri, ma anche per lui stesso. Grande è la responsabilità umana verso le immagini dell'inconscio. Sbagliare a capirle, o eludere la responsabilità morale, significa privare l'esistenza della sua interezza, essere condannati a una vita penosamente frammentaria". E tale lucidissima consapevolezza dà un'idea ancor più stringente di quanto psicologia e arte per Jung avessero un legame ancora più profondo, che non fosse solo legato ad una forma di arteterapia.

Jung ritiene l'arte un "complesso autonomo" che è connesso all'istinto creativo presente in ogni uomo con

il quale non ci si può non confrontare a prescindere dal discorso salute - malattia.

Eleonora

LA MAGIA DEL CINEMA



Se dovessimo cercare l'etimologia della parola *magia* troveremmo: 1) dall'antico persiano "magu": grande, autorevole, importante, potente; 2) in greco $\mu\alpha\gamma\epsilon\acute{\iota}\alpha$, nome con cui veniva indicata nell'antica Grecia la dottrina praticata dai Magi, sacerdoti zoroastriani della Persia. Ma a me piace pensare all'altra faccia della magia, quella che ti provoca dentro una miriade di emozioni, che

io riscopro nel cinema, una passione che ho sempre avuto. Si può sicuramente dire che il cinema è una forma d'arte, perché i film in primis sono opere di registi, sceneggiatori e tante altre persone che ci stanno dietro, c'è un mondo dentro. Ci sono film di qualsiasi genere: storico, fantastico, di attualità, ripresi da una storia vera e tanti altri ancora: tutti ci incollano allo schermo.

Per me c'è un enorme differenza tra guardare un film a casa e guardare un film al cinema, poiché provo emozioni diverse.

Io ancora adesso quando entro in una sala cinema ho un po' di emozione... quando entro per prendere posto e c'è quella sorta di strano silenzio, mi siedi e mi emoziono ancora di più quando si spengono le luci e io e il grande schermo diventiamo come una sola cosa.

Ricordo ancora il primo film che vidi al cinema, era "La Storia infinita 2", per me fu proprio una magia perché mi sembrava di volare con Bastian sul drago Falcor.

E poi ricordo le mie giornate al cinema negli anni dell'adolescenza, quando era di tradizione il 26 dicembre andare a vedere il nuovo film della Disney, per una serata ricca di magia.

Magia è stata anche vedere sul grande schermo uno dei miei film preferiti: I Goonies, il quale mi ha dato tante emozioni e mi ha fatto tornare indietro nel tempo.

Tutte le cose cambiano, rimangono nel cuore le cose che più ci piacciono, a cui ci si affeziona... Sono già adulta e ho vissuto i vecchi cinema, a cui mi sono affezionata. Conosco le poltrone di velluto rosso con la seduta pieghevole, che quando si doveva passare qualcuno per forza si alzava tutta la fila, ma quando cominciava il film ci si dimenticava tutto. Anche adesso quando inizia il film si dimentica tutto, però con gli anni sono arrivate le multisale che sono grandi cinema con diverse sale che proiettano diversi film, lo schermo e il suono sono notevolmente migliorati... Come a tutte le cose nuove, mi ci sono abituata. Come, ad esempio, il poter mangiare

popcorn e bere bibite...

Cosa mi lascia un film visto al cinema?

A volte della gioia, a volte esco dalla sala divertita oppure pensierosa, insomma dipende dal film, comunque sempre una magia diversa.

Per me è davvero bello quel mix di emozioni che ti restano nonostante le luci si accendano, il film sia finito, ma quell'insieme di emozioni che sono rimaste dentro è proprio la magia che il cinema mi regala.

Giuseppina

PRODURRE ARTE NEL CHIUSO DELLA MIA CAMERETTA

I napoletani? “Infantili”. La pizza? “Un affare sprecato”. La creatività partenopea? “Un compiacente luogo comune”. La camorra? “L’unica organizzazione professionale e meritocratica...” e così via.

Queste sono considerazioni da cui parte il sociologo De Masi finì a scriverne un capitolo nel libro TAG, dove attacca la creatività napoletana. Ovviamente tutto questo ha sollevato un polverone, perché da che mondo e mondo, i napoletani sono noti per la loro creatività nel trovare soluzioni innovative ai loro problemi.

Questo riguarda qualsiasi cosa, dalla cucina alla musica, all’architettura improvvisata. La mancanza di risorse spinge alla creatività e all’ingegno. I napoletani sono molto bravi nel modificare i loro piani quando si trovano di fronte a nuove situazioni.

L’arte di arrangiarsi si sviluppa quando vengono a mancare le risorse, si tende a valorizzare l’essenzialità e ad evitare gli sprechi, sotto tutti i punti di vista. Per quanto mi riguarda, non so se godo fino in fondo di questo privilegio essendo di origine partenopea, ma una cosa è certa, “coltivare l’ozio è il fine dell’uomo”, come diceva Oscar Wilde; ed io lo sto sperimentando appieno. Infatti, ho abbandonato l’attività di volontariato e coltivo l’ozio come un giardiniere coltiva il suo orto.

Il dolce far niente è un’attività che richiede tempo e sforzo mentale. Sento il bisogno di stare in solitudine ed assaporare la comodità del divano che avvolge i miei pensieri. Di tanto in tanto Stella (la mia cagnolina) scandisce il tempo dal quale non posso sottrarmi.

Cerco di fare ciò che mi piace: praticamente niente; a volte questo far niente mi appaga, a volte, anzi spesso, mi ritrovo catapultata in una triste solitudine: ascolto i suoni dell’ambiente che mi circondano, anche il profumo di un bastoncino di incenso “Spiritual Guide” mi rilassa.



Guardo gli oggetti di casa e ognuno mi ricorda qualcosa; mi lascio andare a questo stato nel quale ripercorro alcuni momenti della mia vita. A seconda delle mie vicissitudini mi sento un'eroina o una nullità. Non nego che mi capita di sentire le lacrime che arrivano in gola e lì si fermano, qualche volta le lacrime nascoste si tramutano in pensieri scritti in maniera disordinata come a volte è disordinata la mia mente.

In fondo le contraddizioni fanno parte del mio essere; spesso hanno permesso alla mia creatività di liberarsi proprio nei momenti più bui della mia vita. Nell'attuale oziosità sono riuscita a produrre arte, senza muovermi dalla mia casa, come non accadeva da tanti anni.

I pensieri provenienti dal fondo della mia anima si sono concretizzati in questa forma:

*Vorrei poter liberarmi
Dagli artigli della vita
Mettere le ali e librarmi nell'aria
Per sfuggire al fantasma
Dei miei pensieri
Che infierisce nell'animo mio
Come un'aquila che agguanta la sua preda.*

Un rimando alla libertà dell'espressione, soprattutto nei momenti più difficili, come ci ricorda Marisina Vescio con le sue parole: "E' proprio quando ti trovi nel buio che capisci chi è luce e chi è ombra".

Anna Maria

L'ARTE DEL PERTURBANTE: L'INFORME DRAPPO TRA REALE E FANTASTICO.



La creazione artistica è una forma di linguaggio autonomo, un atto creativo libero e liberante, che rende possibile l'interpretazione e la conoscenza del mondo; è "un'intuizione che si fa espressione"¹. L'arte diviene regione intermedia tra Realtà e Fantasia; diviene cura, riparazione, rappresentazione materica delle umane infinite possibilità. Il linguaggio artistico è espressione di un atteggiamento verso la vita in grado di stimolare riflessioni, suggestioni, emozioni e stati d'animo. Colori, forme, suoni e spazi sono dunque tramite di un messaggio emozionale, capace di suscitare gioia, stupore, tristezza ma anche "inquietudine"; "quell'inesprimibile trepidazione" trattata da Freud a partire dall'esperienza reale: "il perturbante"².

Das Unheimliche è il celebre saggio in cui Freud nel 1919, prima di esporre le sue riflessioni riguardo questa peculiare forma di sentire in riferimento al campo dell'estetica, sottolineava come l'angoscia del perturbante risulti "solleccitata in qualità che cambiano da individuo in individuo", pertanto impossibile da definire univocamente per ogni animo. Il termine tedesco *Unheimlich*, «Perturbante» risulta intraducibile in qualsiasi lingua. In sé contiene una ambiguità semantica, molteplici sfumature; un significato variabile e contraddittorio. La parola stessa genera differenti variabili di significato dalle sfumature molteplici e contraddittorie. Da *Heim*, casa, familiare, intimo, domestico, fidato ma anche nascosto, segreto, inconscio. Freud applica la particella *Un*, per vagliare le possibili accezioni di *Un-heimlich* nell'uso corrente della lingua tedesca: «lo sconosciuto», «l'alieno», «il non familiare» oppure «lo scoperto», «ciò che è venuto a galla». Appare quindi ricollegarsi alla definizione di Schelling: «Unheimlich è tutto ciò che avrebbe dovuto rimanere segreto, nascosto, e che è invece affiorato». Freud a tal riguardo scrisse: «Ci troviamo esposti a un effetto perturbante quando il confine tra fantasia e realtà si fa labile: quando appare realmente ai nostri occhi qualcosa che fino a quel momento avevamo considerato fantastico, quando un simbolo assume pienamente la funzione e il significato di ciò che è simboleggiato, e via di questo passo». Il concetto freudiano di straniamento, quell'angosciante sensazione generata da situazioni percepite come familiari ma al contempo estranee, viene traslato nell'estetica dell'arte dai pittori surrealisti. Il belga René Magritte (1898-1967), con il suo stile definito illusionismo onirico, esplora le gradazioni del Perturbante, insinuando dubbi sul reale attraverso le rappresentazioni del reale stesso, finendo per mostrarne il mistero indefinibile. Il celebre dipinto intitolato *Les Amants*, realizzato nel 1928 ed esposto presso il Museum di Modern Art of New York, è la versione più

celebre di un tema spesso ricorrente nella pittura di Magritte, quello degli amanti. I volti vengono celati, avvolti da un velo bianco, il contatto negato; assistiamo all'intimo gesto tra i due corpi che non vedono e non possono incontrarsi. La negazione di quel contatto cela un conflitto, tra il visibile nascosto e il visibile apparente. Magritte forse rappresenta la sospensione psichica prima dell'incontro erotico, l'estraniato preludio che precede la rivelazione dell'altro, quell'incertezza del sentimento amoroso che rende irreali il contesto reale. Il velo rende tangibile l'ultimo pensiero afflitto: il presentimento angosciato degli amanti prima di abbandonarsi all'altro. La stoffa bianca legata alla sparizione dei volti evoca la soglia del Perturbante. L'immagine dipinta si fa proiezione di un'assenza presente che possiede nella sua corporeità il potere di evocare attraverso il visibile quello che è l'Invisibile. L'informe drappo, adagiandosi sui corpi ne rivela traccia, la perturbante impressione del volto celato che finisce per acquisire attributi inesplorati ed indefiniti. Il rimosso irrompe nel Reale creando spaesamento, un dubbio immaginifico ed intellettuale di fronte all'ignoto. Lo spettatore rimane con una risposta taciuta.

1. Benedetto Croce, Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, 1990.
2. Freud S. (1919). Il perturbante. OSF Vol. 9. Torino, Boringhieri.

Carlo

CASCINA: CULLA DELL'ARTE DANZERECCIA



Ero poco più che una bambina quando mia mamma mi insegnò a ballare e da allora non ho più smesso. Ancora oggi mi basta sentire della musica per strada, in radio o in un bar perché io abbozzi dei passi di danza. Mi piace ballare, sicuramente ho preso da lei, che era veramente brava a farlo... non come mio padre che invece era un pezzo di legno. Nella mia infanzia ricordo nella piccola cucina, mentre facevo i compiti e la mamma cucinava, una

bella e vecchia radio di legno, che trasmetteva il liscio, il valzer e la mazurca, tra tutti il mio ballo preferito...

Ai nostri tempi ogni occasione era buona per ballare... mi ricordo che alle scuole elementari, avevo delle sorelle molto più grandi di me, che trascorrevano la domenica a ballare nelle cascine e allora io insistevo fino a quando mia mamma non cedeva e mi portava con lei a ballare dove c'erano loro...

Era da poco tempo finita la guerra e le cascine dove si ballava erano pieni di soldati in divisa, che da poco tempo avevano finito di combattere nella seconda guerra mondiale... nessuna ragazza voleva ballare con loro... ma io lo facevo, ero una bambina che pensava a suo fratello soldato, da molto tempo ormai lontano da casa... lo immaginavo solo, senza compagnia, senza nessuna ragazza che volesse ballare con lui per via della divisa che indossava... allora ero io a invitare i soldati, avevo solo 7 anni e per loro ero diventata una piccola mascotte, ma non pensavano nemmeno lontanamente che quando ballavo con loro lo facevo per sentirmi più vicino



al mio fratellone...

E poi arrivarono in un baleno i miei 17 anni, tra un passo di danza (sebbene senza prendere mai lezioni, ma da autodidatta grazie alla mia mamma ballerina) e l'altro, arrivò una sera in cui conobbi mio marito, di un anno più giovane... lui era venuto in una cascina in cui ballavo per fare il filo alla mia amica... ma poi una sera ci mettemmo a parlare e a parlare... così ci innamorammo, anche se lui era un pessimo ballerino. Il resto è storia, a 18 anni aspettavo mia figlia Marzia, a cui ho trasmesso la passione per la danza ed ora è una provetta ballerina, soprattutto di Boogie boogie, è molto brava (tutta sua mamma!).

La danza è una sorte di arte innata nel mio caso. Sono autodidatta, penso di avere il ritmo nel sangue... ancora oggi ballo in casa soprattutto, per anni sono andata a ballare con le amiche... soprattutto durante le vacanze estive al mare o quando venivano a Novara alcune famose orchestre di liscio, come la Grande Orchestra Casadei o la Castellina-Pasi, non perdevo l'occasione per andare ad ascoltare la loro musica dal vivo, strumenti e voce, per scatenarmi in pista al ritmo di una polca, un valzer o una mazurca...

Quanti ricordi che si affollano alla mia mente. Quanto mi piacerebbe ci fossero ancora delle caschine in cui poter ballare, invece di discoteche in cui vengono trasmesse musiche assordanti che non amo ascoltare. Quanto pagherei per aver ancora con me mia madre e ballare con lei un liscio nella cucina di casa mia al suono di una bella musica... talvolta quando sento una musica liscia per casa, come per magia è un po' come se accadesse!

Edgarda

INTERVISTA KAMAHATMA - 04/12/2023

In data 04 dicembre 2023 il nostro Gruppo ha ospitato un



cantautore novarese indie (nota della redazione: la musica indipendente, o musica indie o semplicemente indie, è una definizione che include un'ampia selezione di artisti rappresentativi della musica alternativa o di una cultura underground, il cui lavoro può essere autoprodotta oppure supportata da etichette discografiche indipendenti, o da netlabel, non rapportabili, sia per aspetti legati alla notorietà che culturali, alle cosiddette major) che si è prestato con generosità alla nostra intervista.

Questo cantautore è Andrea Camatarri, classe 1992, da tre anni cantautore di mestiere (prima manutentore elettronico in azienda chimica), ha lasciato tutto e si è lanciato. Ha finito il liceo scientifico, poi si è iscritto per un anno e mezzo alla Facoltà di Informatica,

"poi però c'erano troppi bar sulla strada a distrarmi. A 19 anni sono andato subito a lavorare. Poi l'insoddisfazione in fabbrica mi ha presto portato a inseguire i miei sogni e sono diventato Kamahatma". Le origini familiari rimandano ad una tradizione culinaria: i suoi nonni erano cuochi alla mensa a Milano Centrale, nonno chef e nonna aiuto-cuoca, poi negli anni '80 il papà è stato proprietario di un alberghetto all'Isola d'Elba. Kamahatma non può che esser quindi buongustaio *"il mio piatto preferito sono le lasagne di mia nonna di Benevento, con le polpette dentro... super leggere"*.

Suona la chitarra da quando ha otto anni, insieme ad altri strumenti, come il basso elettrico. Poi ha provato a scrivere una canzone e da lì una dopo l'altra, scrivendo anche del suo territorio novarese. Era gennaio 2020 quando ha composto la sua prima vera canzone *"Prima avevo fatto solo qualcosina di minore, con altri artisti... la mia carriera era partita bene, mi avevano chiamato anche a Roma a suonare e poi... taac: è arrivato il Covid"*. Ha continuato però a scrivere senza darsi per vinto e pian, piano il suo progetto è stato conosciuto in Italia. Negli ultimi due anni ha tenuto 140 concerti, recuperando alla grande. Definisce il suo modo di vivere *"Vita d'artista, un po' sregolata, sono più produttivo di notte"*.



Il primo strumento che ha imparato a suonare è stato il piano, ora suona chitarra, basso elettrico, batteria e ora anche la *tromba con la bocca* e, mentre lo dice, subito improvvisa una dimostrazione in diretta di beatbox, ovviamente senza lo strumento, lasciandoci

esterrefatti (nota della redazione). *“Mi piacerebbe imparare a suonare però anche il trombone, quello vero... mi piace però anche fare beatbox, ma sono contrario all'autotune, chiedo apposta di toglierlo perché spesso ai concerti lo mettono automaticamente”.*

La sua passione per la musica è nata per imitare suo fratello, di quattro anni più grande. Tutti chiedevano al fratello di nove anni di suonare e cantare; quindi, era al centro dell'attenzione *“E allora ho iniziato anche io a suonare il piano a sei anni e mezzo. Poi dopo un anno e mezzo, perché mi era offeso che la maestra mi aveva chiamato salame, per dimostrare di valere, ho iniziato con il basso elettrico e la chitarra da autodidatta... avevo 15 anni, quando ha iniziato a cantare e a comporre canzoni... i primissimi testi erano molto brutti.... Ho la stessa voce da quando sono bambino, perché ho un callo fra le corde vocali, per questo vibrano in modo diverso perché sono attaccate per metà... Mi prendevano in giro alle elementari per la mia voce e mi chiamavano Fantozzi per questo”.*

Nel canto è autodidatta, non ha mai preso lezioni di canto *“anche perché costano molto”.* Dice di aver cambiato la sua voce negli anni, avendo anche fumato per un periodo, però ora la sua voce è diventata più ariosa. Non potrebbe mettersi a insegnare perché non saprebbe spiegare come si canta, ma secondo lui tutti possono cantare, basta allenarsi, praticare. Anche cantanti famosi erano stonati ogni tanto *“pensate a Battisti”.* Ma ripete spesso che tutti sono intonati, perché per lui *“essere intonati vuol solo dire sapersi ascoltare”.*

La famiglia di Kamahatma è costellata di artisti. Abbiamo già raccontato del fatto che il fratello suonasse quand'era più piccolo... da grandi hanno nuovamente suonato assieme *“mio fratello ha suonato con me il piano in una delle mie canzoni più famose, Canoa, un po' per caso. Nel 2010-11 abbiamo anche fatto qualche concerto insieme, ma allora cantava mio fratello... anche mio padre è musicista, suonava la chitarra da ragazzo... quindi fin da bambini abbiamo avuto un'educazione musicale”.*

Racconta che attraverso i suoi testi prova a raccontare i problemi della sua generazione. *“Quando scrivo ho tanta nostalgia del passato, scrivo per esorcizzare e trasformare in positive cose che erano brutte e negative. Di solito scrivo quando sono triste, quando sono allegro vado al bar con gli amici. Quando viene, viene l’ispirazione. Non c’è nulla di imposto, è molto variabile. Le idee sono nell’aria e chi le acchiappa, le acchiappa. Non capita mai che mi sieda col pensiero: adesso creo”*.

I suoi artisti di riferimento sono i cantautori italiani, come Lucio Dalla, Guccini, Ivan Graziani, De Andrè. Non ha incontrato alcun suo idolo, mentre purtroppo ha incontrato qualche artista un po’ meno simpatico (di cui non faremo il nome, ndr). *“Sono stato ispirato dai grandi cantautori: De Andrè, Vecchioni, Bennato, Gaber, Iannacci, grazie ai quali ho scelto di divenire un cantautore”*. Ha qualche amicizia nel mondo della *“musica che conta”*. Racconta infatti di conoscere abbastanza bene Rosa Chemical, amico di Cesare Cremonini, di cui dice essere un cantautore molto umile.

Ama molto gli artisti polivalenti, un po’ teatranti. Anche lui, infatti, si è lanciato nel mondo del teatro oltre che della musica, lavorando con diverse produzioni. Kamahatma, infatti, non è solo un cantautore, ma anche un attore. Però, *“tra la recitazione e il canto preferisco cantare, anche se faccio fatica a scegliere”*. Ha lasciato il lavoro di manutentore per cantare e fare i concerti. Ha osservato anche che il pubblico è più attento quando canta che quando recita. Preferisce la recitazione comica, perché è un attore d’improvvisazione. *“Sto anche facendo un corso per diventare clown con lo strumento e quindi far ridere con la chitarra. Sono un clown di circo contemporaneo, non il classico clown con il naso rosso. Amo molto la comicità, perché se fai ridere puoi dire e raccontare tutto. È un ottimo modo di veicolare messaggi e renderli fruibili. Spesso altrimenti la gente evita di riflettere su certi argomenti se trattati con pesantezza”*.

Rispetto all'origine del suo nome, Kamahatma ci ha raccontato che esso è l'unione di due parole sanscrite: *KAMA* ovvero il dio dell'amore, *HATMAN* ovvero anima, che insieme "significano qualcosa come anima innamorata...Mi piace il significato, anche perché suona un po' esotico".

A Kamahatma piace cantare solo in italiano perché è la lingua con la quale può esprimersi al meglio. Con cui può farsi capire e arrivare a tutta la popolazione. Anche perché lui scrive le canzoni per gli italiani "Non mi aspetto di avere grande pubblico all'estero...".

Abbiamo capito che Kamahatma non aspira a un successo rapido, non accetta scorciatoie per arrivare al grande pubblico. Nel 2019 qualcuno, "ma non so ancora chi, mi ha iscritto ad Amici di Maria De Filippi. Sono stato un po' indeciso ma alla fine ho deciso di non partecipare, un po' perché è arrivato il Covid e un po' perché è anche un reality e poi è più per gente con bella voce a cui scrivono i testi, piuttosto che per cantautori... In linea di massima mi piacerebbe cantare a San Remo. Nel 2020 ho mandato a Sanremo il prossimo singolo in uscita, *Maicol*, ma non essendo appoggiato da una casa discografica importante, non c'è stato modo di essere selezionato. Infatti, basta vedere le case discografiche presenti a Sanremo per capirlo... Io sono indie indipendente, non ho un'etichetta".



Ha avuto solo una volta una proposta un po' importante, ma "se vuoi legarti a un'etichetta devi dare delle esclusive, non sei più troppo libero di pubblicare la musica che vuoi tu, come la vuoi tu. E al momento non mi interessa. Non ho un manager. Se firmi con una major, come ad esempio hanno fatto dei miei amici, non sei più tu a decidere la tua musica. Altri decidono cosa merita fare e cosa no. Prima o poi penso che sarà necessario. Ma ora come ora voglio godermela da cantante indipendente. Anche perché con i

testi voglio dire la mia".

Due anni fa, nel 2022, ha partecipato però a Musicultura. Racconta che in questo festival "di 1300 artisti selezionati online solo 64 sono stati scremati. A Macerata ne hanno poi scelti 18 alle audizioni. Lì mi sono proprio cagato addosso. Sapevo che il pubblico era lì per giudicarmi e questo ha cambiato molto la mia esperienza sul palco. Non ho dormito la notte prima, camminando per tutta casa. Sono poi arrivato tra i finalisti, nono su 1300, ma non ho vinto il bel premio da 20 mila euro. Però intanto mi sono fatto conoscere e ho potuto quindi fare un bel po' di concerti".

Anche grazie a questo festival, Kamahatma ha potuto riflettere su quanto la musica sia prevalentemente fatta da uomini. Anche il mondo della discografia è molto maschilista.

Kamahatma ci ha raccontato comunque che ancora oggi prima dei live ha sempre un po' di ansia, soprattutto quella di dimenticarsi i testi, nonostante li abbia scritti lui. "Sulla musica non ho problemi, non sbaglio mai mezza nota, ma i testi ogni tanto mi sfuggono, mi distruggo. Quindi spesso la mia ragazza Roberta, seduta in prima fila, mi fa da gobbo e suggerisce. Quando non mi ricordo riesco a improvvisare un testo alternativo e comunque il pubblico è contento". Continua a parlare dell'ansia che sperimenta durante i concerti "ho un po' di ansia, ma la pressione prima del concerto aiuta, mette la carica, dà importanza a ogni esibizione. Poi essendo indipendente, autonomo, ho tutto da preparare sul palco e quello stempera già la tensione". Come rito propiziatorio, prima dei concerti beve sempre un bel boccale di birra. "E anche durante, perché no!".

Non potevamo esimerci dal chiedergli quale fossero la canzone preferita tra quelle che ha scritto "Penso proprio agosto... mentre degli altri amo L'avvelenata di Guccini, La Sera dei Miracoli di Dalla, Andrea di De Andrè, la Rondine di Mango, Il Ragazzo della Via Gluck di Celentano il quale già parlava di provincia all'epoca, di

cambiamento, una canzone molto bella. Di cantanti italiani moderni mi piace molto Fulminacci”.

Ma oltre ai concerti e al teatro, Kamahatma è sempre più interessato ai progetti sociali, come ad esempio quello



sviluppato la scorsa estate in Colombia. Lui e Roberta, la fidanzata, sono stati tre mesi in Colombia in un centro per la cura di ludopatici e tossicomani. “C’erano davanti a noi 60 colombiani con precedenti pesanti e importanti. Quindi quando ci siamo rapportati con loro eravamo inizialmente molto in ansia. Non sapevamo cosa fare e alla fine abbiamo ci siamo presentati cantando una tarantella e tutti si sono messi a ballare. Anche i brutti ceffi lì presenti si sono sciolti e divertiti un sacco e sono poi venuti ad abbracciarci dopo la prima canzone. Sembravano molto tesi, invece utilizzando l’arte, abbiamo trovato un punto di connessione ed entrambi abbiamo superato i nostri reciproci pregiudizi... in seguito al primo incontro siamo riusciti a fare con loro una canzone collettiva, scritta tutti assieme e poi musicata. Si trova

su Youtube e si intitola Cilantro... In questa canzone i colombiani hanno parlato della loro cittadina, Monpos, e della loro esperienza di dipendenze... Il canto collettivo è una cosa molto bella, personale, che permette di esprimersi. E la musica facilita l'espressione".

Kamahatma ha riflettuto sul fatto che "la gente spesso non capisce che l'arte è un lavoro... la cosa che mi fa riflettere è che nessuno lo prende mai come un lavoro. Anche i miei amici pensano che vada solo a divertirmi... solo mia nonna mi dice buon lavoro quando esco di casa. Ad esempio, mio padre mi dice buon divertimento. Certo che tramite il mio lavoro artistico mi diverto, ma è anche una responsabilità. Però al momento con il canto riesco a campare. Mi sono ripromesso: piuttosto sotto un ponte, ma mai più in fabbrica. Ha seguito i suoi sogni e vuole continuare a seguirli.

Alla chiusura della nostra intervista ci hanno commosso le parole di Kamahatma "l'esperienza positiva della mia professione è ad esempio quella di essere qui con voi oggi, avere l'opportunità di conoscere persone, stabilire nuove relazioni e connessioni. Ma di negativo nel mio lavoro c'è ben poco, ogni tanto succedono cose strane a fare concerti in giro. Una volta in Liguria, dopo aver suonato, i bambini hanno pianto finché non ho suonato un'ora e mezza in più. In Liguria sono molto esigenti con tutto il turismo che c'è".

E per finire ci ha intonato una sua bella canzone



Agosto

*Dimmi come hai fatto a cancellare un posto?
Vengo da vent'anni e non ti riconosco
Che vuoi andare al mare
Senza saper nuotare
Dopo un'onda arriva e guardi me*

Agosto

*Dimmi come hai fatto a cancellare un posto?
Dimmi perché vuoi andare a perderti nel bosco?
Perché vuoi camminare
Ma non ti sai più orientare
La bussola è rotta e guardi me
Mi scorderò di me
Che non sono abbastanza
Ed è tutta la vita che penso poco
E poi se vai via tu
Non riderò più per niente
E farà molto freddo anche se è*

Agosto

Agosto

*Guardati allo specchio, non ti riconosco
Come faccio a dirti "Adesso è tutto a posto"
A che serve lottare, se non sai cosa affrontare?
Coi tuoi occhi spenti guardi me*

Che dire, mille grazie Kamahatma: torna a trovarci!

La redazione

LA MIGLIORE OFFERTA



Virgil Oldman (Geoffrey Rush) è un famoso battitore d'aste molto solitario, la sua passione per le cose antiche nasce in tenera età quando, cresciuto in orfanotrofio, viene mandato per punizione presso un laboratorio di antiquariato.

Virgil è egli stesso un collezionista di ritratti femminili, che grazie alla complicità del suo fidato amico e pittore Billy (Donald Sutherland), riesce ad accaparrarsi durante le sue stesse aste. I ritratti sono custoditi in una stanza segreta della sua casa dove l'uomo si siede ad ammirarli. Questa collezione ha un valore inestimabile sia dal

punto di vista emotivo che economico.

Un giorno Virgil viene contattato da Claire (Sylvia Hoeks), una ragazza interessata alla valutazione degli arredi ed oggetti della villa dei suoi genitori. Sfortunatamente per ben due volte la donna non si presenta agli appuntamenti fissati, facendo spazientire non poco l'uomo.

Durante la visita preliminare della casa effettuata grazie al custode, Virgil ritrova dei meccanismi che il suo amico restauratore Robert identifica facenti parte di un automa di Jacques de Vaucanson, e che se messi insieme ad altri mancanti potrebbe ricostruire.

Virgil scopre che Claire vive nella villa in una stanza nascosta dietro un muro, soffre di agorafobia (paura degli spazi aperti), ed esce e cammina per casa solo quando non c'è nessuno.

I due piano piano iniziano a conoscersi e si innamorano, vivono il tutto all'interno della villa, fino a quando una sera l'uomo viene brutalmente picchiato davanti al cancello della villa. Sarà Claire a soccorrerlo vincendo la sua paura e chiamando l'ambulanza.

Dopo essersi faticosamente ripreso Virgil e Claire decidono di andare a vivere insieme a casa di lui, Virgil tiene la sua ultima asta a Londra dove viene applaudito e salutato da tutti ed in particolare dall'amico Billy, che gli comunica che gli ha spedito un suo lavoro.

L'uomo torna a casa ma Claire se ne è andata e trova la stanza dei ritratti completamente vuota ma con un ritratto della madre di Claire fatto da Billy e con l'automa integro. Il negozio di Robert è vuoto e la villa è chiusa.

Solo frequentando il bar davanti alla villa, Virgil si imbatte in una nana che osserva sempre tutto e che dice di chiamarsi Claire e di essere la proprietaria della villa che spesso affitta a registi cinematografici.

L'uomo capisce di essere stato truffato e cade in una profonda depressione da cui faticherà non poco a riprendersi.

Il film è un po' triste e angosciante ma veramente inaspettato. Consigliato. Il senso del film sembra riassumersi nella frase: "In ogni falso si nasconde sempre qualcosa di autentico". Il riferimento è nella trama narrativa, ma coinvolge lo stesso spettatore, perché anche questi è posto dinanzi alla finzione filmica e alla sua falsificazione, in un gioco di rappresentazione della rappresentazione. Ha vinto 7 Nastri d'Argento, 6 David di Donatello e un European Film Awards.

Regia: Giuseppe Tornatore

Attori: Geoffrey Rush, Donald Sutherland, Sylvia Hoeks, Jim Sturgess

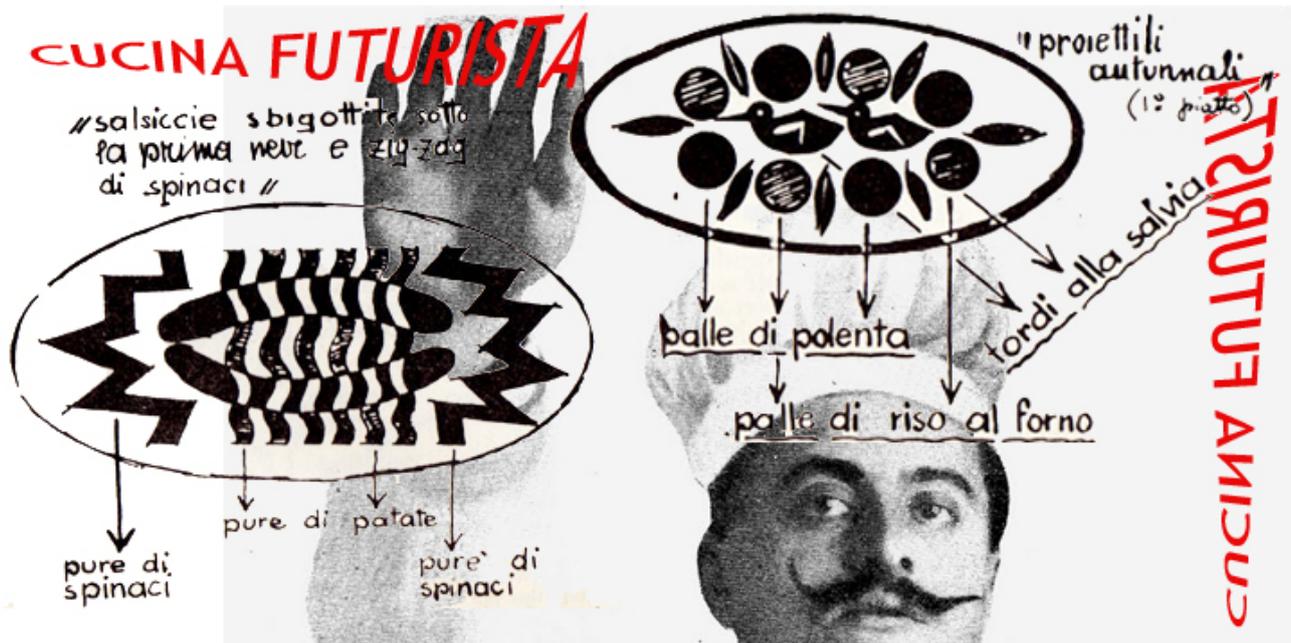
Genere: drammatico, sentimentale

Durata: 131 minuti

Italia 2013

Alessandro

ARTE A TAVOLA: LA CUCINA FUTURISTA



La cucina futurista è un tipo di cucina sviluppata all'inizio del Novecento che si legava alle idee del futurismo. Questo movimento artistico e culturale, guidato da Filippo Tommaso Marinetti, aveva l'obiettivo di esaltare la modernità, la velocità, la tecnologia e l'innovazione. La cucina futurista non si limitava solo al cibo, ma abbracciava anche l'arte, la letteratura e la politica.

Il debutto della cucina futurista è stretto a doppio filo con quella della Rivista culinaria italiana più famosa, La Cucina Italiana. Già nel maggio del 1930, nel suo sesto numero, La Cucina Italiana aveva infatti ospitato il "Manifesto della Cucina Futurista", redatto dal vate del movimento, Filippo Tommaso Marinetti, che era anche membro illustre del Comitato di Degustazione della rivista. Quel documento rielaborava di fatto in chiave culinaria il "Manifesto del Futurismo" del 1909, reazione a tutto tondo alla cultura borghese ottocentesca e anche al successivo decadentismo dannunziano. La Cucina Italiana e il «Manifesto della Cucina Futurista» erano in perfetto accordo: mangiare è una cosa seria e cucinare è un'arte non meno nobile della letteratura o della

scultura. «Si pensa si sogna e si agisce secondo quel che si beve e si mangia». Quindi per formare un uomo nuovo e adatto a un'epoca di grandiosi ottimismo e di radicali cambiamenti tecnologici e scientifici, bisognava scardinare le vecchie regole conformiste e aprire a un nuovo orizzonte.

In sintesi, la cucina futurista era un mix di innovazione, provocazione e sperimentazione, con l'obiettivo di rompere con le tradizioni culinarie e abbracciare la modernità e l'arte. Sebbene alcune delle idee fossero eccentriche e impraticabili, la cucina futurista ha lasciato un segno nella storia gastronomica e culturale.

Ecco alcuni aspetti chiave della cucina futurista:

1. Origini: La cucina futurista ha avuto origine da una cena al ristorante milanese "Penna d'oca" nel 1930. Alla fine di quella cena, Marinetti annunciò il Manifesto della cucina futurista. Questo manifesto, scritto interamente da Marinetti e firmato anche dal poeta Fillia, conteneva idee rivoluzionarie riguardanti il cibo e la gastronomia.

2. Abolizione della pastasciutta: Uno dei punti chiave del manifesto era l'abolizione della pastasciutta, considerata un'assurda religione gastronomica italiana. Marinetti auspicava che gli italiani si liberassero dalla monotonia dell'alimento amidaceo e sperimentassero nuove combinazioni di sapori e ingredienti.

3. Innovazioni e provocazioni: La cucina futurista proponeva l'abolizione della forchetta e del coltello, dei condimenti tradizionali e del peso/volume degli alimenti. Si invitava a creare "bocconi simultaneisti e cangianti" e a sperimentare con nuovi sapori. Inoltre, si incoraggiava l'accostamento di piatti con musica, poesie e profumi. La cucina futurista spesso presentava piatti

programmaticamente incommestibili, assemblati con la tecnica dadaista del "cadavere squisito" (combinazioni insolite e sorprendenti di ingredienti).

4. Taverna del Santopalato: Nel 1931, un gruppo di artisti futuristi sviluppò la prima cena futurista all'interno di un ristorante torinese, successivamente rinominato "Taverna Santopalato". Questo evento fu caratterizzato da proclami di squadristico e discussioni sul fascismo, ma anche da sperimentazioni culinarie audaci e provocatorie.

Nel 12 dicembre del 1931 i poeti futuristi organizzarono a Bologna un banchetto destinato a fare epoca: tra questi 6 piatti della tavola «pazzesca» di Marinetti troviamo la ricetta dell'Ortocubo, ideato dal critico d'arte futurista P. A. Saladin.

ORTOCUBO

Ingredienti per quattro persone

- 1 kg sedano rapa
- 900 g di carote
- 60 g piselli sgranati
- fontina
- paprica
- cipolline sott'aceto
- rafano fresco
- sale



Procedimento

1. Sbucciare le carote e lessarle in acqua bollente non salata per dieci minuti. Raffreddarle in acqua fredda e scolarle. Tagliarle a cubetti regolari di circa 1 cm di lato.

2. Pelare i sedani rapa, tagliarli a fette spesse circa 1 cm e lessarli in acqua bollente poco salata per 7-8 minuti. Scolarli e tagliarli a cubetti.
3. Disegnare su un foglio di carta da forno un rettangolo come quello nella foto dell'ortocubo. Riempire le aree squadrate con i dadini di sedano rapa, cosparsi di paprica, e con i dadini di carote, da cospargere poi con rafano grattugiato.
4. Nelle aree circolari disporre i piselli, lessarli per 3-4 minuti, e le cipolline sott'aceto. Come divisorio usare bastoncini di fontina.

Buon appetito!

Eleonora

CURIOSITÀ SULL'ARTE

1. Il David di Michelangelo



La lastra di marmo usata per scolpire la celebre opera fu tagliata ben 43 anni prima. Sarebbe dovuta servire ad Agostino Di Duccio per una statua di Ercole. Agostino però abbandonò la sua idea e la lastra rimase inutilizzata per dieci anni fino a che Antonio Rossellino non la scelse per una sua opera. Anche lui abbandonò il lavoro in quanto il marmo risultava troppo difficile da scolpire. Nel 1501 fu scelta da Michelangelo che dette vita a una delle opere più conosciute e amate al mondo: il David.

2. L'Urlo

Famosissimo quadro di Edvard Munch, l'Urlo, rappresenta l'angoscia dell'uomo moderno avvolto dall'incomunicabilità e dalla solitudine. Ne esisto-

no cinque versioni. Le prime due sono conservate nella National Gallery di Oslo e nel Museo Munch. Una terza versione creata nel 1895 è di proprietà privata ed è stata venduta all'asta per 120 milioni di dollari. Sempre del 1985 una quarta versione è una litografia in bianco e nero. Infine, troviamo la versione finale e definitiva, dipinta dall'artista nel 1910 e conservata nel Museo Munch di Oslo.

3. La Ragazza con l'Orecchino di Perla

F



Forse il quadro più noto del pittore Vermeer, La Ragazza con l'Orecchino di Perla, ha affascinato critici e appassionati d'arte di tutto il mondo. Ma chi è la donna ritratta: forse un'amante? Una semplice modella?

In realtà la giovane rappresentata sembra fosse la figlia del pittore olandese.

4. Il pensatore

La famosa scultura di Auguste Rodin, Il Pensatore, rappresenta un uomo intento in una profonda riflessione ed è spesso utilizzato per rappresentare la filosofia. Originariamente la scultura venne concepita in un formato ridotto ed era intitolata Il Poeta. Questo perché avrebbe dovuto rappresentare Dante Alighieri in un'opera scultorea più ampia ispirata alla Divina Commedia.

5. Notte Stellata

Fra i quadri più famosi al mondo troviamo sicuramente Notte Stellata di Vincent van Gogh, quello che colpisce è sicuramente la parte superiore del quadro dove viene rappresentato il cielo notturno. La cittadina che si vede nella parte inferiore è Saint-Remy de Provence. Si tratta di una piccola cittadina nel sud della Francia dove il pittore trascorse un periodo in qualità di paziente dell'ospedale psichiatrico. Ancora oggi nell'ospedale si trova un'ala a suo nome.

6. La persistenza della memoria

È noto che il pittore spagnolo Salvador Dalì non amasse divulgare l'interpretazione delle sue opere. Il mistero celato dietro il suo famosissimo dipinto è la persistenza della memoria. Svelò, l'artista, che l'idea dei suoi iconici orologi molli fu ispirata dall'osservazione di alcuni pezzi di formaggio Camembert sciolto al sole.

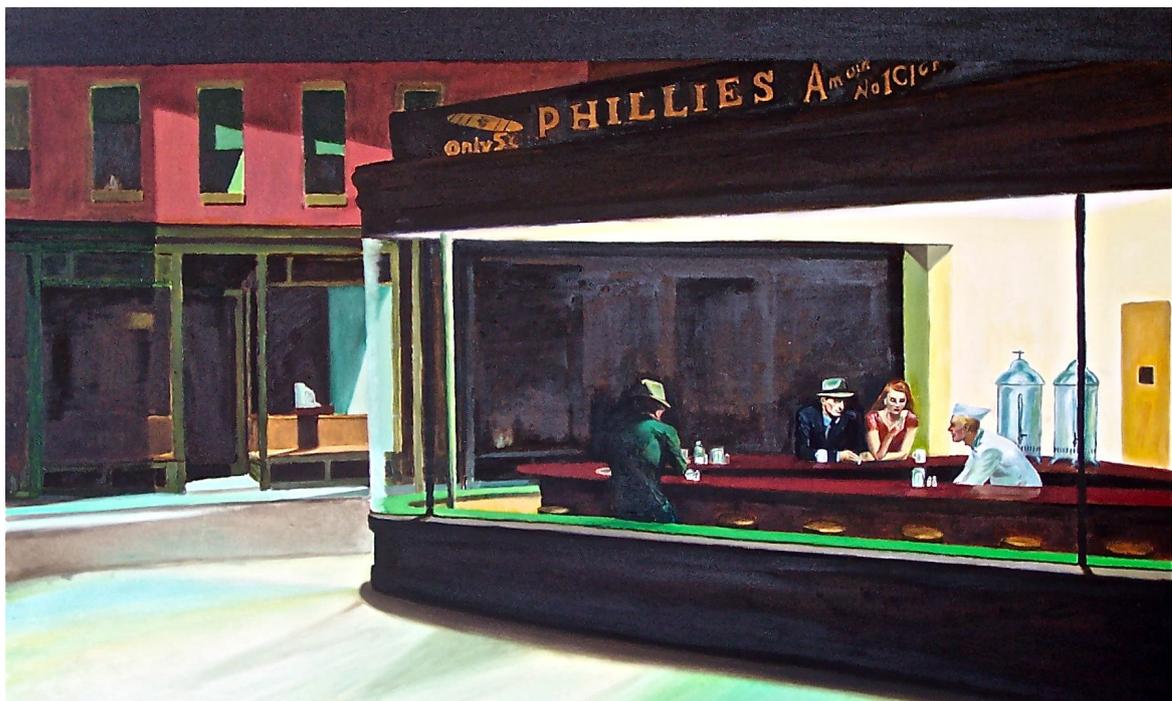
7. Les demoiselles d'Avignon

La celebre opera realizzata da Pablo Picasso, con protagoniste cinque prostitute di Barcellona, venne considerata immorale alla sua presentazione nello studio dell'artista spagnolo nel 1907. La versione finale non era identica a quanto l'artista realizzò in precedenza. Picasso fece oltre cento schizzi pre-

liminari prima di approdare alla versione definitiva oggi da noi tutti conosciuta. Nelle precedenti realizzazioni, la figura presente sull'estrema sinistra era in verità un uomo.

8. I nottambuli

Un dipinto della collezione dell'Art Institute of Chicago è I nottambuli di Edward Hopper. Il pittore si sarebbe ispirato a un ristorante di New York aperto notte e giorno, presso Greenwich Village. Quest'ultimo si trova all'incrocio fra le due strade: la 11th Street e la 7th Avenue. In seguito, Hopper affermò: "Non lo vedo come molto solitario. Ho molto semplificato la scena e reso il ristorante più grande. Forse, inconsciamente, stavo dipingendo la solitudine in una grande città".



La redazione

LE POESIE DI GIANNI

Come un angelo

Come un angelo dalle ali bruciate
appoggiata all'autunno
mi sciolgo nel calore di un raggio di sole.

E sono goccia d'acqua
tornata nuda tra le tue foglie
persa tra le profezie di una sera
senza colori.

E sono un fiore scalzo
appassito tra le lacrime della notte.
Solo ricordi infilati in un filo di perle
ed il filo è tutto ciò che rimane.



Mamma

Sono nato,
mi amavi ancor prima,
ma sapevi che non sarei stato
per sempre bambino
mi tenevi per mano,
avevi paura che andassi lontano,
mi insegnavi la vita
con i tuoi sorrisi e la lezione
l'ho imparata anche con le crisi.

Adesso son uomo,
mi guardo allo specchio vedo te.
Ancor adesso mi stai vicino
son grande ma devo imparare
ancora un pochino
solo una cosa mi rimane da dire:
GRAZIE A NON FINIRE

L'ultimo giro di giostra
L'ultimo giro di giostra
in un parco incantato,
angeli di silenzio nella tua vita,
passi senza orme tra i tuoi ricordi,
cammini nel vento con occhi di polvere
bussando alla porta della tua ultima alba,
voli sulle strade delle nuvole,
echi di sogni e di lacrime tra le dita.
L'ultima foglia cade nel letto del fiume,
nessuna lucciola a illuminare le tue notti,
non sei riuscito a salire
per quell'ultimo giro di giostra,
una stella ti aspettava nel cielo.



LE BARZELLETTE



I due unicorni si incontrano sull'arca di Noè.

“Che fortuna che ci hanno fatto salire sull'arca!”

“Eh già, questa cosa del diluvio universale...”

“È veramente una scocciatura”.

“Noi siamo salvi, ma pensa poverini i dinosauri, siccome sono troppo grandi non li hanno salire”.

“Veramente una brutta storia”.

“Oh, ma che sbadato...Io e te siamo stati scelti per portare avanti la nostra specie e ancora non mi sono presentato...Io mi chiamo Franco”.

“Piacere, Mario”.

Nello studio di un pittore moderno un critico vuol lusingare l'artista e mostrandogli una tela gli dice: “Ma guardi che meraviglia! Che vita, quanta espressività!”.

E il pittore, umilmente: “Beh, sì...quello è solo lo straccio su cui pulisco i pennelli!”





*L'unica magia senza trucco è la magia della vita.
(Jean-Paul Malfatti)*

Benvenuto tra noi magico Noah!

Anna Maria

Fatjona

Giuseppina

Marzia

Eleonora

LA REDAZIONE

Carlo

Edgarda

Alessandro

Georges

N. 1 anno 12 del 04 aprile 2024
Rivista online sul sito www.maggioreosp.novara.it